

# IL SAGGIO TEDESCO DEL NOVECENTO

*A cura di*

MASSIMO BONIFAZIO, DANIELA NELVA, MICHELE SISTO

Le Lettere

*In copertina: Wolfgang Nieblich, Buchweizen, 1983.*

Copyright © 2008 by Casa Editrice Le Lettere – Firenze  
ISBN 88 7166 953 3  
[www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

## INDICE GENERALE

Introduzione. . . . .	p.	XI
Inferno IV. Limbus <i>di Volker Braun</i> . . . . .	»	XVII
György Lukács, L'anima e le forme (Die Seele und die Formen), 1911 <i>di Maurizio Pirro</i> . . . . .	»	1
Lily Braun, Memorie di una socialista (Memoiren einer Sozialistin), 1909-1911 <i>di Guido Massino</i> . . . . .	»	11
Alfred Döblin, Anima e corpo (Leib und Seele), 1914 <i>di Giulia Cantarutti</i> . . . . .	»	23
Thomas Mann, Considerazioni di un impolitico (Betrachtungen eines Unpolitischen), 1918 <i>di Massimo Bonifazio</i> . . . . .	»	33
Walter Benjamin, Le affinità elettive (Goethes Wahlverwandschaften), 1921-22 <i>di Alberto Destro</i> . . . . .	»	41
Karl Kraus, Untergang der Welt durch schwarze Magie, 1922 <i>di Anton Reininger</i> . . . . .	»	49
Georg Lukács, Geschichte und Klassenbewußtsein, 1923 <i>di Jochen Vogt</i> . . . . .	»	63
Egon Erwin Kisch, Il reporter scatenato (Der rasende Reporter), 1924 <i>di Antonella Gargano</i> . . . . .	»	75
George Grosz / Wieland Herzfelde, L'arte è in pericolo (Die Kunst ist in Gefahr), 1925 <i>di Giulio Schiavoni</i> . . . . .	»	85
Else Lasker-Schüler, Ich räume auf!, 1925 <i>di Ursula Isselstein</i> . . . . .	»	97

Arnold Zweig, Calibano ovvero Politica e passione (Caliban oder Politik und Leidenschaft), 1927 <i>di Fabrizio Cambi</i> . . . . .	p. 107
Kurt Tucholsky, Deutschland, Deutschland über Alles, 1929 <i>di Susanna Böhme-Kuby</i> . . . . .	» 115
Alfred Döblin, Conoscere e cambiare! (Wissen und Verändern!), 1931 <i>di Luca Zenobi</i> . . . . .	» 125
Lion Feuchtwanger, Moskau 1937, 1937 <i>di Ian Wallace</i> . . . . .	» 135
Walter Benjamin, Infanzia berlinese intorno al millenovecento (Berliner Kindheit um neunzehnhundert), 1938 <i>di Luigi Forte</i> . . . . .	» 143
Carl Gustav Jung, Psicologia dell'archetipo del fanciullo (Zur Psychologie des Kindarchetypus), 1940 <i>di Sandra Bosco Coletsos</i> . . . . .	» 153
Stefan Zweig, Il mondo di ieri (Die Welt von Gestern), 1942 <i>di Francesca Tucci</i> . . . . .	» 165
Max Horkheimer / Theodor W. Adorno, Dialektik der Aufklärung, 1947 <i>di Wolfgang Emmerich</i> . . . . .	» 173
Max Frisch, Tagebuch 1946-1949, 1950 <i>di Eva Bauer Lucca</i> . . . . .	» 183
Günther Anders, Kafka: pro e contro (Kafka: pro und contra), 1951 <i>di Michele Sisto</i> . . . . .	» 191
Gottfried Benn, Problemi della lirica (Probleme der Lyrik), 1951 <i>di Maria Fancelli</i> . . . . .	» 203
Martin Heidegger, Il linguaggio nella poesia (Die Sprache im Gedicht), 1953 <i>di Chiara Sandrin</i> . . . . .	» 215
Theodor W. Adorno, Interpunzione (Satzzeichen), 1956 <i>di Marcella Costa</i> . . . . .	» 227
Arno Schmidt, Sulle tracce del Sig. Schnabel (Herrn Schnabels Spur), 1956 <i>di Alessandro Fambrini</i> . . . . .	» 237

- Peter Szondi, Teoria del dramma moderno (Theorie des modernen Dramas), 1956 *di Giuseppe Dolei* . . . . . p. 253
- Ingeborg Bachmann, Letteratura come utopia (Frankfurter Vorlesungen), 1960 *di Antonio Castore* . . . . . » 261
- Elias Canetti, Massa e potere (Masse und Macht), 1960 *di Hermann Dorowin*. . . . . » 269
- Paul Celan, Il meridiano (Der Meridian), 1960 *di Camilla Miglio* . . . . . » 279
- Siegfried Kracauer, Film: ritorno alla realtà fisica (Theory of Film. The Redemption of Physical Reality), 1960 *di Manuela Poggi* . . . . . » 293
- Hannah Arendt, La banalità del male (Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil), 1963 *di Rita Svandrlík* . . . . . » 301
- Herbert Marcuse, L'uomo a una dimensione (One-Dimensional Man), 1964 *di Pier Carlo Bontempelli*. . . » 309
- Jean Améry, Intellettuale ad Auschwitz (Jenseits von Schuld und Sühne), 1966 *di Riccardo Morello* . . . . . » 325
- Peter Bichsel, La Svizzera dello svizzero (Des Schweizers Schweiz), 1967 *di Anna Fattori*. . . . . » 337
- Hans Magnus Enzensberger, Poesia e politica (Poesie und Politik), 1962 – Volker Braun, Politica e poesia (Politik und Poesie), 1971 *di Domenico Mugnolo*. . . . . » 347
- René Wellek, La crisi della storia letteraria (The Fall of Literary History), 1973 *di Franco Marengo*. . . . . » 357
- Ulrike Meinhof, La dignità dell'uomo è violabile (Die Würde des Menschen ist antastbar), 1980 *di Matteo Galli*. . . . . » 365
- Christa Wolf, Premesse a Cassandra (Voraussetzungen einer Erzählung: Cassandra), 1983 *di Daniela Nelva*. . . » 377

Rainer Werner Fassbinder, I film liberano la testa (Filme befreien den Kopf), 1984 <i>di Silvia Ulrich</i> . . . . .	p. 387
Hans Magnus Enzensberger, Ah, Europa! (Ach, Europa!), 1987 <i>di Arturo Larcati</i> . . . . .	» 395
Jurek Becker, Warnung vor dem Schriftsteller, 1990 <i>di Hannes Krauss</i> . . . . .	» 407
Robert Menasse, Il paese senza qualità (Das Land ohne Eigenschaften), 1992 <i>di Luigi Reitani</i> . . . . .	» 415
Botho Strauss, Sale e si espande il canto del capro (Anschwellender Bocksgesang), 1993 <i>di Giusi Zanasi</i> . . . . .	» 423
Peter Handke, Un viaggio d'inverno (Eine winterliche Reise), 1996 <i>di Giovanna Cermelli</i> . . . . .	» 437
W. G. Sebald, Luftkrieg und Literatur, 1999 <i>di Gerhard Friedrich</i> . . . . .	» 449
Wolfgang Hilbig, Lieber Lord Chandos, 2002 <i>di Hans-Christian Stillmark</i> . . . . .	» 459
Christoph Hein, Ma quel folle lo impedisce (Aber der Narr will nicht), 2004 <i>di Maria Anna Massimello</i> . . . . .	» 467
Cara Anna <i>di Claudio Magris</i> . . . . .	» 479
Tabula gratulatoria . . . . .	» 481
Indice dei nomi . . . . .	» 483
Indice degli autori . . . . .	» ??

Massimo Bonifazio

THOMAS MANN, CONSIDERAZIONI  
DI UN IMPOLITICO  
(BETRACHTUNGEN EINES UNPOLITISCHEN), 1918

Fino al 1914 Mann sembrerebbe davvero impolitico, lontano dal bailamme parlamentare e intimamente d'accordo con il mondo guglielmino, che sente perfettamente consono alla sua attività di scrittore nel suo essere garante dell'«interiorità protetta dal potere». Poi, improvvisamente, sull'onda dell'entusiasmo per la guerra che coglie, insieme a lui, la maggior parte degli intellettuali tedeschi, si sente chiamato a un «servizio armato con il pensiero» (*Considerazioni*, p. 31), ossia a difendere il germanesimo da ogni tipo di attacco – sia esterno che, peggio, interno – con una produzione saggistica che finisce per assorbire completamente quella letteraria. Comincia con i *Pensieri in guerra* (agosto-settembre 1914), continua con il saggio *Federico e la grande coalizione* (settembre-dicembre 1914). Prosegue con vari scritti, fra i quali una sorta di pamphlet iniziato nell'autunno del 1915, che accoglie annotazioni quasi private in grado di unire «in modo sorprendente» l'attualità degli eventi con una «revisione dei [suoi] fondamenti personali», come scrive in una lettera a Paul Amann del 7.11.1915; è il primo nucleo delle *Considerazioni*.

Il lavoro di scrittura, più impervio del previsto, lo occupa completamente fino al marzo del 1918, dapprima con grandi difficoltà; solo dal marzo 1917 diventa regolare. Il tipo di composizione non è filosofico né illuministico, quanto piuttosto musicale e romantico, con una struttura non lineare dove i nuclei problematici vengono man mano organizzati per cerchi concentrici. I primi tre brevi capitoli – *La protesta, Il paese non letterato, Il letterato della*

*civilizzazione* – accennano i temi principali: la polemica contro l'Occidente, l'impoliticità tedesca, la figura del letterato che riassume in sé tutta la retorica democratica. I tre seguenti li modulano in senso autobiografico (*Raccoglimento*), sociologico (*Lo spirito della borghesia*) e polemico («*Contro diritto e verità*»). Segue il gigantesco capitolo *Politica*, che organizza la materia dell'intero saggio riprendendo e approfondendo i temi iniziali, recuperati e specificati poi nei capitoli successivi incentrati su questioni morali (*Della virtù*, *Alcune osservazioni intorno all'umanità*, *Della fede*) ed estetiche (*Politica esteticistica*, *Ironia e radicalismo*).

Si tratta senza dubbio di uno dei momenti più problematici dell'intera opera di Thomas Mann, e insieme uno dei più centrali, tanto da risultare ineludibile per una comprensione davvero equilibrata dello scrittore. Dentro lo sterminato pamphlet – circa 600 pagine – ci sono il peggio e il meglio delle possibilità manniane. C'è una scrittura avvelenata dalla rabbia, tanto disonesta e incattivita da rasentare spesso la volgarità, ci sono splendide pagine di critica letteraria, ci sono dichiarazioni di amore per la Germania e il suo popolo che suonano deliranti, tanto sono impregnate di immagini non aderenti alla realtà e afferenti a costruzioni soprattutto letterarie. L'intero saggio è trapunto ad esempio di citazioni e criptocitazioni, spesso piuttosto tendenziose: dall'amata triade Nietzsche-Schopenhauer-Wagner, da Goethe, Schiller, Turgenev, Dostoevskij, Tolstoj e da infiniti altri, senza contare quelle degli avversari come il fratello Heinrich o Romain Rolland.

Ma c'è anche, a tratti, una profonda onestà nel riconoscere i propri limiti, e i limiti di quanto va scrivendo; un desiderio di trasparenza, la voglia di mettersi a nudo di fronte a chi legge, che trova la sua chiave di volta (e insieme la sua negazione) nella consapevolezza che è impossibile farlo, perché chi parla nel testo è uno che «non è abituato a parlare, bensì a far parlare, uomini e cose, e che, per questo, 'fa' parlare anche dove sembra, *persino a lui*, che parli in prima persona» (p. 33). Questa onestà emerge in particolare nella *Prefazione*, nella quale l'autore guarda indietro a quanto scritto – è stata composta per ultima, nella primavera 1918 – in una sorta di metariflessione condotta con una lucidità che lungo il testo affiora solo di rado.

La spinta centrale del saggio è il bisogno di revisione dei fon-



damenti del proprio mondo interiore, che Mann avverte allo scoppio della guerra. Il suo mondo artistico viene messo in crisi, la sua esistenza di scrittore «come piattaforma culturale ovvia, salda e quasi inconscia» (p. 12) gli appare invalidata dal conflitto, che lui considera «una guerra morale» (p. 201) la cui posta è il perdurare o lo scomparire della Germania come entità spirituale e culturale, prima ancora che fisica, schiacciata dall'odio e dal disprezzo degli altri paesi. La vera causa scatenante, secondo lui, sono infatti le posizioni spirituali che fanno da fondamento ai due mondi culturali, quello tedesco e quello «occidentale», giunte ad essere così antitetiche da non poter più consentire la convivenza in Europa. Appare qui in tutta la sua evidenza l'inclinazione dello scrittore a osservare la realtà storica dal punto di vista spirituale e letterario, senza tenere conto dei dati oggettivi; non è un caso del resto che nel lunghissimo saggio vi siano pochissimi riferimenti a situazioni e soluzioni politiche concrete.

La revisione di gran lunga più importante, vera e propria resa dei conti, è però quella del rapporto con il fratello maggiore, che da sempre si occupa di politica e inquieta Thomas con le sue posizioni democratiche e filofrancesi. Heinrich Mann è uno dei pochissimi pacifisti della prima ora, che non si lascia irretire dalla retorica dell'accerchiamento e della missione storica della Germania quale guida dell'Europa. Con Bertrand Russell e Romain Rolland è fra i pochi intellettuali europei a rendersi conto che il potenziale distruttivo accumulato dalle nazioni belligeranti è troppo grande perché la guerra in atto non comporti inimmaginabili devastazioni; Thomas, dal canto suo, si rifà a una morale vecchia di almeno un secolo e mezzo quando chiama in causa i rapporti di forza dell'Europa di Federico II. Lo scontro fra l'esaltazione dell'uno e lo scetticismo dell'altro causa una lunga cessazione di rapporti, che fa da cornice ad una guerra privata in cui i contendenti, per non dirsi cattiverie di persona, utilizzano lo spazio pubblico, gettandosi a più riprese veleno a vicenda tramite la produzione saggistica. Comincia Heinrich già nel 1910 con il saggio *Spirito e azione* (*Geist und Tat*), ma è lo *Zola* del novembre 1915 la vera occasione di rottura. In esso l'affare Dreyfus diventa l'occasione per parlare celatamente della Germania e della guerra, della lotta dello spirito e della democrazia contro la loro negazione, e soprattutto dei «falsi

seguaci dello spirito», dei «teorici fiancheggiatori», dei «ridicoli parassiti» nei quali Thomas non può fare a meno di riconoscersi (cfr. *Considerazioni*, pp. 208-209). Questi scrive allora il capitolo *Il letterato della civilizzazione*, e le sue *Considerazioni* si caricano di aspro rancore; Heinrich, che pure non viene mai nominato, diventa il bersaglio centrale delle polemiche buttate sulla carta, con ampie e continue citazioni dai suoi scritti, sia saggistici che letterari, da *L'europeo* a *Madame Legros* al *Suddito*; e il fratello non si comporta diversamente. I due si rinfacciano sotterraneamente le stesse cose: l'opportunismo, l'avidità di fama e denaro, la pretesa di essere più sofferente dell'altro, la ricerca dell'effetto più che della verità. I loro rapporti personali si normalizzeranno dopo la guerra, ma di quelle offese resterà sempre un'ombra.

Ma chi è il letterato della civilizzazione? È il massimo rappresentante di uno dei due poli che Thomas Mann aveva già individuato nei *Pensieri in guerra*, ossia *Kultur*, cioè orgiastica barbarie demoniaca governata dalla ritualità, e *Zivilisation*, vale a dire moralità borghese, razionalista e democratica. La *Kultur* è tipica dei popoli giovani come i tedeschi, e ha come ambito preferenziale la musica; la *Zivilisation* invece si muove nello spazio della letteratura. È propria dei popoli vecchi, come i francesi, ed è il frutto del culto dell'Illuminismo, di uno spirito ottimistico perché fiducioso nella ragione e nel progresso, per il quale sono centrali i diritti umani e la pace. Il suo massimo rappresentante è appunto il letterato, un dogmatico giacobino discepolo di Rousseau, che usa la retorica della frase fatta e la letteratura per affermare le sue verità tutte politiche: che la felicità sia possibile e che si ottenga solo per il tramite della rivoluzione di stampo democratico.

Questo è naturalmente un centro bruciante delle *Considerazioni*: che cos'è la politica contro cui l'impolitico si scaglia? Per Mann essere «politici» significa usare l'uomo come mezzo e farlo oggetto di manipolazioni e di pianificazioni astratte, degradandolo. L'impolitico è colui che protesta contro l'uso strumentale della ragione, ponendosi senza programmi contro il progresso, e anzi mettendo proprio l'assenza di programmi a servizio del mantenimento delle condizioni di crescita naturali della vita, della storia e della società. Sul versante letterario i riferimenti sono qui il *Povero suonatore* di Grillparzer, e soprattutto il *Perdigiorno* di Eichendorff, a cui so-

no dedicate le pagine forse più belle delle *Considerazioni* (pp. 379-385). Questi rappresenta benissimo la lealtà nazionalista e conservatrice e allo stesso tempo anarchica e vagabonda del borghese tedesco; egli è insieme l'abitante della piccola città e il *Weltbürger* la cui apertura al mondo è lontanissima dall'internazionalismo democratico, è sovranazionalità umanistica che si nutre di germanicità anche quando è molto critica nei confronti della Germania. Al contrario del *bourgeois* vive nei valori eterni del cuore e della metafisica, respingendo il primato della politica e dello Stato sui valori spirituali, e anzi relegando la politica al compito di proteggere – con disciplina e sacrificio, ma senza partecipazione interiore – la sfera della *Kultur*.

Tutto questo corredo reazionario viene propugnato con una foga addirittura sconcertante. Pullulano ovunque nel testo le affermazioni provocatoriamente antidemocratiche: «Il popolo, di spirito, non ne possiede un granello. Non possiede che la violenza, unita all'ignoranza, alla stupidità e alla stortura» (p. 374). «La politica in sé rende rozzi, volgari e stupidi; non insegna altro che invidia, spudoratezza e avidità» (p. 270). La democrazia non è che «limitazione della libertà, [...] violenza della maggioranza sulla minoranza, quanto dire dei probabili stupidi sui probabili intelligenti» (p. 369). E ancora:

Che senso di liberazione, di riscatto, di conforto produce la «forza», l'azione limpida e maestosa delle armi, dopo tanta caligine e desolazione, accidiosa, oppressiva, della politica interna, dell'anarchia spirituale della Germania, dopo quel civettare tanto nocivo a lei stessa con una capitolazione alla «Democrazia», dopo quei suoi conati «politici» di adeguamento, di «intesa», condiscendendo alle note diplomatiche, al «linguaggio di Wilson»... Si può ancora una volta trarre un respiro di gioia. La sconfitta dell'Italia sarebbe la sconfitta di Mazzini e di D'Annunzio, cioè dell'incendiario retore demo-repubblicano e del pagliaccio politico-estetistico, l'uno e l'altro da me odiati con tutto il cuore (pp. 527-528).

«Distruttore! Cane arrabbiato! Bisogna ammazzarlo!» verrebbe da esclamare insieme al Settembrini della *Montagna incantata*, che del resto di Mazzini ha le fattezze. Con altri esiti e soprattutto altri presupposti sarà proprio il suo antagonista Naphta a raccogliere l'e-

redità di questo Io così ferocemente distruttivo nei confronti dei suoi avversari – ma anche così onesto, come si diceva, da riconoscere il suo statuto di personaggio essenzialmente letterario. Nelle *Considerazioni* Mann ammette il suo «gusto di recitare una parte», di giocare, di fare garbugli da avvocato e prodezze artistiche (p. 33); ammette anche la sua sostanziale «anti-artistica mancanza di dominio della materia», che cerca «per istinto» di nascondere con un tono spigliato (p. 32). Le pagine più belle del testo sono proprio quelle in cui il saggista lascia spazio al narratore, e la polemica si cristallizza in un'immagine plasticamente viva. È il caso ad esempio del tranviere che fa da ipotiposi a quella personalità dai tratti mitici e piuttosto sfuggenti che è il «popolo tedesco»: avvolto nel suo austero cappotto di servizio, il tranviere squadra con sguardo «semplice, composto, appena interdetto, sprezzante e lievemente nauseato» un figura «ubriaco di politica e di cultura di strada» che blatera «disumane idiozie» sul suo tram, forse dopo un comizio; e Mann dice che quello sguardo gli sembra rendere bene «e in modo indimenticabile» quello che il «popolo tedesco» pensa della politica (pp. 129-130). È la «visione stereoscopica», quella dell'artista che sa che «la splendida superiorità dell'arte su ciò che è puramente intellettuale consiste nella sua polivalenza vitale, nel suo profondo disimpegno, nella sua *libertà* spirituale» (p. 241) e tratta il fattore intellettuale come materiale e come giocattolo, lavorando di dialettica, cosciente che se le «opinioni» sono conservatrici, l'«essenza» del saggio – che coincide con la sua forma e che è ciò che ha davvero effetto – è democratica. La formula «scrittore conservatore» implica infatti una contraddizione in termini:

Letteratura è analisi, spirito, scepsti, psicologia, è democrazia, «Occidente», e là dove si sposa al principio nazional-conservatore, si verifica quel dissidio fra l'essere e l'operare a cui ho già accennato. Conservatore io? Va da sé che non lo sono; e anche se volessi esserlo per ragionamento non lo sarei comunque per la mia intima natura, la quale è in fondo quella che opera (p. 582).

Mann è infatti consapevole che la democrazia è un destino per la Germania, e solo quattro anni dopo stupirà tutti con il discorso *Della repubblica tedesca*, nel quale dichiara la sua adesione – caso

quasi unico fra gli intellettuali tedeschi – alla Repubblica di Weimar, seppur da «monarchico nel cuore, ma repubblicano per ragionamento»; anche qui con modalità essenzialmente letterarie. Del resto solo di fronte a Hitler riuscirà a sottrarsi al compiacimento di una formulazione ben riuscita, a favore di un'attenta riflessione morale e politica.

Thomas Mann nasce nel 1875 a Lubecca, da una ricca famiglia di commercianti. Dopo il *Gymnasium*, frequentato senza grandi risultati, si dedica alla scrittura. Il primo romanzo, *I Buddenbrook* (1901), ottiene uno straordinario successo, ripetuto da *Tonio Kröger* (1904) e *La morte a Venezia* (1912). Dopo la pausa della guerra, in cui si dedica alla stesura delle *Considerazioni di un impolitico*, riprende a lavorare al romanzo *La montagna incantata*, pubblicato nel 1924. Nel 1929 gli viene conferito il premio Nobel. La presa del potere di Hitler lo sorprende durante una tournée di letture all'estero; si rifugia dapprima in Svizzera e poi negli Stati Uniti, dove lavora alla tetralogia *Giuseppe e i suoi fratelli* (1933-1943). Nel 1947 viene pubblicato il romanzo *Doktor Faustus*. Nel 1952 si stabilisce in Svizzera; muore nel 1955.

### Edizione di riferimento

*Considerazioni di un impolitico*, a cura di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Milano 1997, Adelphi (*Betrachtungen eines Unpolitischen*, in *Gesammelte Werke*, Bd. XII, Frankfurt a. M. 1974, Fischer, pp. 9-589).

### Letteratura secondaria

Freschi, Marino: *Thomas Mann*, Bologna 2005, Il Mulino.

Kurzke, Hermann: *Thomas Mann. La vita come opera d'arte*, Milano 2005, Mondadori.

Id.: *Betrachtungen eines Unpolitischen*, in *Thomas-Mann-Handbuch*, hrsg. von Helmut Koopmann, Stuttgart 1990, Kräner, pp. 678-695.

Id.: *Das Kapitel "Politik" in den Betrachtungen eines Unpolitischen*, in «Thomas Mann Jahrbuch» 13 (2000), pp. 27-41.

Magris, Claudio: *I saggi di Thomas Mann, una custodia per «I Buddenbrook»*, in *Thomas Mann: Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di Andrea Landolfi, Milano 1997, Mondadori, pp. VIII-XLIII.

Marianelli, Marianello: *Introduzione e Postfazione*, in *Thomas Mann: Considerazioni di un impolitico*, cit., pp. 11-27 e 587-612.

Perlini, Tito: *Lo sguardo stereoscopico. Considerazioni su Thomas Mann*, in «Cultura tedesca» 5 (1996: *Thomas Mann II*) pp. 19-28.

Stammen, Theo: *Thomas Mann und die politische Welt*, in *Thomas-Mann-Handbuch*, cit., pp. 18-53.